

PAOLA FRANCESCA MORETTI

LA FORTUNA
DI UN TERMINE "AGRICOLO": *PLANTARIUM*

ACME

Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia
dell'Università degli Studi di Milano
Volume LIII - Fascicolo I - Gennaio-Aprile 2000

LA FORTUNA DI UN TERMINE "AGRICOLO": *PLANTARIUM*

Vorrei approfondire alcuni aspetti dell'uso di un termine che, appartenente in origine al lessico tecnico dell'agricoltura¹, si incontra con una certa frequenza – in ambito cristiano – almeno a partire da Ambrogio², essendo utilizzato in senso sia letterale sia metaforico: *plantarium*, -i (sg.) / *plantaria*, -ium (pl.)³.

1. *L'uso ambrosiano*

Nel *de Abraham* Ambrogio interpreta la vicenda di Abramo come quella della *mens* dell'uomo impegnata nel cammino progressivo verso la virtù⁴. In *Abr.* 2.6.34 commenta l'episodio del Genesi in cui Abramo e

¹) Su cui cfr. in generale C. De Meo, *Lingue tecniche del latino*, Bologna 1986², pp. 25-65.

²) Negli autori cristiani precedenti il termine non figura mai, a giudicare dall'indagine condotta su *Patrologia Latina Database*, Alexandria Virg., 1996, e *CETEDOC Library of Christian Latin Texts*, Universitas Catholica Lovaniensis, Lovanii Novi 1996. In Ambrogio si riscontrano una decina di occorrenze. Non si occupano del termine M.Th. Springer, *Nature-Imagery in the Works of Saint Ambrose*, Washington 1931 («Patristic Studies», 30), e A.V. Nazzaro, *Metafore e immagini agricole nel «De viduis» di Ambrogio*, «VetChr» 28 (1991), pp. 277-289.

³) Utilizzerò nel testo le seguenti traduzioni: (Phil.) Filone, *Tutti i trattati del commentario allegorico alla Bibbia*, a cura di R. Radice, Milano 1994; (Plin.) Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale*, vol. 3/1. *La botanica I*, libri 12-19, trad. A. Aragosti et al., Torino 1984 (e Pliny, *Natural History*, vol. 4. *Books XII-XVI*, ed. H. Rackham, London - Cambridge Mass., 1968). Negli altri casi – quando non diversamente indicato – le traduzioni sono mie.

⁴) La stessa allegoria si trova nel *de migratione Abraham* di Filone d'Alessandria. La presenza di Filone in Ambrogio è studiata in H. Savon, *Saint Ambroise devant l'exégèse de Philon le Juif*, Paris 1977 («Études Augustiniennes»); si vedano in particolare, per il secondo libro dell'ambrosiano *de Abraham*, le pp. 141-195 del vol. 1.

Lot, rientrati dalla terra d'Egitto, dove si erano trasferiti a causa di una carestia, si separano, scegliendo i luoghi ove stabilirsi: il protagonista opta per la terra di Canaan, il nipote per la valle del Giordano, nei pressi di Sodoma. In *Gen* 13.10*⁵ Lot, che simboleggia la *declinatio* al male propria di ogni anima, contempla la valle del Giordano che, prima della distruzione di Sodoma e Gomorra, gli appare nella sua fecondità simile al paradiso di Dio e alla terra d'Egitto (*quae inrigabatur, priusquam everteret Dominus Sodomam et Gomorrham, sicut paradisi Dei et terra Aegypti, usque dum venias in Zothopa*). Secondo Ambrogio, Lot compie un errore nello scegliere la propria sede. Il Giordano infatti non deve essere inteso in senso letterale, ma come allegoria di una spirituale *descensio* (*cum et Iordanis descensio dicatur*): *descendit* chi – come in questo caso Lot – abbandona il *virtutis consortium*. Il *paradisus* citato nel versetto biblico è quello dell'anima, dove fioriscono i *plantaria* («le piante» in senso generico) delle virtù, mentre la terra d'Egitto simboleggia il corpo dell'uomo, popolato dai *plantaria* dei sensi e delle passioni:

Paradisus enim perfectae beatitudinis amoenitas est vel animae fructuosae fundamenta, in qua sapientiae sint, iustitiae ceterarumque virtutum plantaria, terra autem Aegypti corporalem substantiam significat, cuius plantaria sunt sensus et passionis corporis. Sicut ergo virecta virtutum fontem habent Christum et spiritalis ubertatem gratiae, quo exuberent, ita intemperantia fons quidam est passionum corporalium, quo alantur superflua.

Appartengono all'esegesi biblica di Filone tanto il motivo dell'Egitto, simbolo del corpo e delle passioni ad esso connesse⁶, quanto quello dell'agricoltura spirituale, che si occupa del campo dell'anima. Quest'ultimo ha particolare rilievo nel filoniano *de agricultura*. Vi si definiscono (§ 10) gli scopi di tale attività: chi la pratica coltiverà le virtù, e ὅσα παθῶν ἢ κακιῶν δένδρα ἀναβλάστοντα εἰς ὕψος ἐξήρθη φθοροποιοῦς φέροντα καρπούς, ὑποτεμνόμενα καθαίρεται («tutti quegli alberi portatori di vizi e di passioni che sono cresciuti sviluppandosi in altezza e producendo frutti portatori di morte saranno tagliati e abbattuti», p. 488 R.), in modo che non resti neanche un frammento da cui nascano βλάσται ... ἁμαρτημάτων («nuove gemme di mali», *ibidem*); la stessa agricoltura dell'anima altrove (§ 17) dichiara:

⁵) Sono contrassegnate con asterisco le citazioni bibliche in cui il testo non corrisponde a quello della *Vulgata*.

⁶) Cfr. *Phil. leg.* 2.59 εἰς Αἴγυπτον, τούτέστι τὸ σῶμα (su *Gen* 26.2; «in Egitto, cioè nel corpo», p. 105 R.); il motivo è presente anche in *migr.* 14 e 77; *quod det.* 38; *poster.* 155; è accennato in *Ambr. Abr.* 2.4.13 *Ipsa est Aegyptus nostra, hoc est caro nostra, ipsa est afflictio* (cfr. anche F. Gori, *SAEMO* 2/2.173, nt. 19, *ad loc.*).

Τὰ ἀφροσύνης δὲ καὶ κολασίας ἀδικίας τε καὶ τῆς δειλίας πάντ' ἐκ-
κόψω, ἐκτεμῶ καὶ τὰ ἡδονῆς καὶ ἐπιθυμίας ὀργῆς τε καὶ θυμοῦ, καὶ τῶν
παραπλησίον παθῶν, κἄν ἄχρις οὐρανοῦ μηκύνεται, τὰ φυτὰ.

«Abatterò tutti gli alberi della dissennatezza, dell'intemperanza, del-
l'ingiustizia e della viltà. Taglierò pure la pianta del piacere, del desiderio,
dell'ira, dell'istinto aggressivo e delle altre passioni dello stesso genere,
che si protendono fino al cielo». (p. 489 R.)

I brani filoniani sembrano suggerire che *plantarium* sia utilizzato da Ambrogio per lo più come corrispondente a un greco di senso generico (δένδρα oppure φυτὰ): ciò è confermato anche dal confronto tra l'epistola 34 di Ambrogio e il passo del *de opificio mundi* di Filone che ne è fonte diretta. L'esegeta latino spiega che il paradiso del libro del Genesi, in cui sono piantati il *lignum vitae* e il *lignum scientiae*, quo (scil. l'uomo) *discernat bonum et malum*, non è luogo terreno ma è collocato in *nostro principali*, cioè nell'anima (§ 3). E prosegue:

Ergo paradisus in principali nostro est silvenscens plurimarum opi-
nionum plantariis. In quo principaliter lignum vitae constituit Deus,
id est pietatis radicem; ea est enim vitae nostrae substantia, si Domino et
Deo nostro debitos cultus deferamus. Constituit etiam scientiae boni et
mali seminarium. Homo enim solus in ceteris animantibus terrenis habet
scientiam boni et mali. Alia quoque illic plantaria diversa, quorum
fructus virtutes sunt.

Analoghe considerazioni si leggono in Filone (*opif.* 153-154): nel Ge-
nesi (2.8-9) si parla del paradiso di Dio, in cui

ἔμψυχα καὶ λογικὰ φυτὰ παντ' εἶναι συμβέβηκε, καρπὸν φέροντα τὰς
ἀρετάς, καὶ προσέτι τὴν ἀδιάφορον σύνεσιν καὶ ἀγχινοίαν, ἣ γνωρίζε-
ται τὰ καλὰ καὶ τὰ αἰσχρά, ζωὴν τ' ἄνοσον καὶ ἀφθαρσίαν καὶ πᾶν εἶ-
τι τούτοις ὁμοίτροπον.

«si verificò che tutte le piante fossero animate e dotate di ragione e pro-
ducessero come frutto le virtù e assieme ad esse l'intelligenza incorruti-
bile e la perspicacia con cui si riconoscono il bene e il male, una vita im-
mune da malattie, l'incorruttibilità e ogni altra cosa dello stesso genere».
(p. 42 R.)

Le affermazioni della Scrittura vanno intese in senso proprio e non
letteralmente, perché sulla terra non si sono mai visti δένδρα ... ζωῆς ἢ
συνέσεως («alberi della vita o della conoscenza», *ibidem*; si tratta del *li-
gnum vitae* e del *lignum scientiae* di Ambrogio):

ἀλλ' ὡς ἔοικεν αἰνίττεται διὰ μὲν τοῦ παραδείσου τὸ τῆς ψυχῆς ἡγεμο-
νικόν, ὅπερ ἐστὶ κατὰ πλεον οἶα φυτῶν μυρίων ὅσων δοξῶν, διὰ δὲ τοῦ
δένδρου τῆς ζωῆς τὴν μεγίστην τῶν ἀρετῶν θεοσεβείαν, δι' ἧς ἀθανατί-

qui a Maximiani capite proprias manus verecundo fidei pudore retraxerunt, ad matrem ecclesiam redire permisimus».

Anche i donatisti – come Ambrogio – utilizzano il termine in riferimento ai propri avversari: in questo caso i *plantaria* non sono i colli dell'Idra dell'eresia, che Ambrogio vuole mietere, bensì i germogli del pollone sacrilego di Massimiano, che contamina i suoi seguaci.

La corrispondenza tra il greco φυτόν/φυτά e il latino *plantarium/plantaria* (nel senso generico di «piante»), che abbiamo incontrato in Ambrogio e nella Scrittura, si ripresenta nella traduzione del *de principiis* di Origene, compilata da Rufino a Roma nel 398-399. Nel passo che ci interessa (*princ.* 4.3.11) Origene afferma che con il paragone evangelico di *Mt* 13.44, secondo cui il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto in un campo, si intende che l'*ager* rappresenti la comprensione letterale del testo biblico, il tesoro la sua intelligenza spirituale:

solum ipsum et superficies, ut ita dixerim, Scripturae, id est quod secundum litteram legitur, «ager» est repletus et florens omnium generum plantariis, ille vero altior et profundior spiritalis intellectus ipsi sunt «thesauri sapientiae et scientiae absconditi» (*Col* 2.3).

Di questo brano si conserva l'originale greco:

τὸ ἐπιπόλαιον αὐτῆς (scil. γραφῆς) καὶ πρόχειρον ὁ πᾶς ἐστὶ >ἀγρὸς < πλήρης παντοδαπῶν τυγχάνων φυτῶν, τὰ δὲ ἐναποκεείμενα καὶ οὐ πᾶσιν ὁρώμενα ἀλλ' ὥσπερ ἐπὶ τὰ βλεπόμενα φυτὰ κατορωρυγμένα οἱ θησαυροὶ τῆς σοφίας καὶ γνώσεως ἀπόκρυφοι.⁵⁵

«la superficie della Scrittura e quanto vi è di più accessibile è tutto il campo, pieno di piante varie; le cose che giacciono sotto e non sono viste da tutti, ma sono sepolte sotto alle piante visibili sono i tesori nascosti della sapienza e della conoscenza».

Infine, le attestazioni geronimiane del termine si possono spiegare a partire dalla sua presenza non solo nella Scrittura – ciò che potrebbe essere sufficiente per Agostino –, ma anche in Ambrogio.

⁵⁵ I due testi (greco e latino) sono editi in GCS 22.340. Non è possibile invece risalire al greco originale per altri brani tradotti da Rufino: *Orig. In Cant.* 3.10.5 *Et ut hoc non negligenter aut segniter agant, per «virtutes agri», id est per plantaria et virgulta, quae in «agro» sunt, et per «vires» eius, sine dubio per ea, quae in eo sata sunt, «adiurantur»* (su *Cant* 3.10; SCh 376.592); *Orig. Hom. in Lev.* 16.4 (scritta prima del 404) *Non tibi magis videtur quod pater coelestis agricola huiusmodi arbores in anima tua excolat et huiusmodi plantaria in tua mente constituat?* (su *Lev* 26.4; SCh 288.278; il passo è citato anche da Carena, *op. cit.*, p. 426). L'immagine ricorre anche in Rufin. *benedict.* 2.14 *Agricola terrae suae putandus est ille, qui campos animae suae cordisque sui sulcat, qui plantaria fidei et caritatis ac spei et iustitiae de Israel fontibus rigat et omnem agriculturae disciplinam in animae suae rure deprendit* (CCL 20.213).

ζεται ἡ ψυχὴ, διὰ δὲ τοῦ καλῶν καὶ πονηρῶν γνωριστικοῦ φρόνησιν τὴν μέσιν, ἢ διακρίνεται τάναντία φύσει.

«Sembra piuttosto che Mosè intenda alludere con il giardino alla parte direttiva dell'anima, ricolma in qualche modo di un numero infinito di piante corrispondenti ad altrettante infinite opinioni e con l'albero della vita voglia alludere alla più alta delle virtù, la pietà verso Dio, attraverso la quale l'anima si immortala, e con l'albero della conoscenza del bene e del male alla prudenza intermedia, con la quale si individuano quelli che per natura sono i contrari». (*ibidem*)

Si osservi tra l'altro l'efficacia del latino, in cui la similitudine del greco (l'anima piena «di miriadi di opinioni, come piante») è sostituita dalla metafora dell'anima «frondeggiante delle piante di molteplici opinioni».

Altri *plantaria* si incontrano nel *de fide*. In *fid.* 1.6.46 Ambrogio, impegnato a dimostrare – in polemica con gli Ariani – *non esse dissimilem patri filium Dei*, introduce il raffronto tra l'eresia, che, benché combattuta, si riproduce incessantemente, e l'Idra di Lerna, i cui colli, benché amputati, continuamente rinascono: *Haeresis enim velut quaedam hydra fabularum vulneribus suis crevit, et dum saepe reciditur, pullulavit, igni debita incendioque peritura*; l'eresia è paragonata anche alla mitica Scilla, che superficialmente mostra il nome *Christianae sectae* ma in realtà lacera *tetri dogmatis saevo dente* quanti sorprende fluttuanti nel mare *inter naufragia fidei*. Successivamente (*fid.* 3.1.3) Ambrogio riprende e giustifica le immagini utilizzate nel primo libro:

Et quia hydraei nominis et scyllaei litoris conparationem induximus, ut ostenderemus vel rediviva plantaria cavenda perfidiae vel famosa naufragia, si quis contra licitum putat colorem disputationis eiusmodi a poeticis fabulis derivatum et, cum in fide nihil, quod vituperare possit, invenerit, aliquid in sermone reprehendit, agnoscat non solum sententias, sed etiam versiculos poetarum Scripturis insertos esse divinis.

Riveste un particolare interesse il fatto che Ambrogio stesso ammetta la derivazione delle immagini dell'Idra e di Scilla *a poeticis fabulis*⁷: infatti, così facendo, da un lato egli mostra di sentire la necessità di giustificare l'avvenuto "recupero" di materiale tipicamente pagano alla luce degli esempi che si trovano nella Bibbia⁸, e ciò getta luce sull'atteggiamento va-

⁷ Sul "retrotterra" virgiliano del passo, che è del resto immediatamente percepibile, cfr. M.D. Diederich, *Vergil in the Works of Saint Ambrose*, Washington 1931 («Patristic Studies», 29), p. 88.

⁸ Si sente legittimato ad utilizzare immagini che derivano *a poeticis fabulis* per il fatto che la Scrittura stessa conterrebbe riferimenti ai poeti: nel prosieguo cita come esempi Paolo (che introduce un verso di Arato nel discorso all'Areopago, riportato nel capitolo 17 degli Atti degli apostoli), i Numeri e Giobbe (che menzionano *Gigantas et vallem Titanum*: cfr. *Num.* 13.34 e *Iob.* 26.5), e infine Isaia (che parla delle Sirene: cfr. *Is.* 43.20, 13.4).

lorizzatore che egli porta almeno ad alcuni aspetti della cultura pagana⁹; dall'altro afferma il carattere voluto e consapevole di quel legame con la tradizione letteraria che mi preme a questo punto esplorare e approfondire.

Si osservi in primo luogo l'abbondanza di termini attinti all'ambito dell'agricoltura, per lo più non specificamente tecnici: la selva di colli dell'Idra dell'eresia è tagliata (*reciditur*), e poi ricresce (*pullulavit*), simile a piante che tornano in vita (*rediviva*¹⁰ *plantaria*). Il ricorso all'*imagery* agricola per descrivere il mitico mostro è tradizionale. I colli dell'Idra sono oggetto di mietitura, come si legge, per esempio, in Germanico (*Arat.* 543-544 *te quoque fecundam meteret cum comminus hydram / Alcides*), in Stazio (*Theb.* 9.223-224 *ferro / colla metens linquit truncos post terga cadentes*) e nella prima delle *Elegiae in Maecenatem* (1.83 *cum ... renascentem meteret velociter hydram*)¹¹. Caratteristica fondamentale dell'Idra è poi la

⁹) Di «recupero» di aspetti del pensiero pagano parla C. Lo Cicero, *Un recupero «pagano»: Ambrogio e l'armonia delle sfere*, in F.E. Consolino (a cura di), *Pagani e cristiani da Giuliano l'Apostata al sacco di Roma. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Rende, 12-13 novembre 1993)*, Soveria Mannelli 1995 («Studi di filologia antica e moderna», 1), pp. 277-297; io stessa ho studiato altri casi di ripresa cristiana di elementi pagani (lessico e *Bildersprache*) in un recente lavoro: *Non harundo sed calamus. Aspetti letterari della «Explanatio psalms XII» di Ambrogio*, Milano 2000.

¹⁰) Per quel che riguarda i *rediviva plantaria* che il difensore dell'ortodossia, da novello Ercole, deve impegnarsi a debellare, si osservi come l'aggettivo *redivivus* – già presente in Cicerone (*Verr.* 3.56.147-148) e in Vitruvio (*arch.* 7.1.3) e indicante «materiale architettonico di riuso» – assuma il significato metaforico di «tornato alla vita» in Silio Italico: nella narrazione della battaglia di Canne (10.257), Annibale si rialza, dopo che Pisone – benché *obrutus ... telis* – lo ha atterrato colpendo il suo cavallo, ed esclama: *Umbræne Ausoniae rediviva bella retractant / post obitum dextra nec in ipsa morte quiescunt?* L'aggettivo si trova anche nella tradizione medica, e precisamente in Sereno Sammonico (attivo probabilmente nell'età dei Severi, ma sicuramente prima della seconda metà del IV secolo, quando è utilizzato da Marcello Empirico nel *de medicamentis*: cfr. *La medicina in Roma antica. Il «Liber medicinalis» di Quinto Sereno Sammonico*, a cura di C. Ruffato, Torino 1996): in riferimento ai capelli bianchi, che tornano al colore della gioventù in seguito alla tintura (v. 49: i lombrichi di terra, mischiati ad olio, *iuvenem praestant redivivo flore capillum*); ai peli che riscescono dopo il trattamento depilatorio (vv. 666-668: *Quascumque voles avertere saetas / atque in perpetuum rediviva obcludere tela, / corporibus vulsis saniem perducito ranae*); alla febbre terzana (v. 914: *Est etiam febris rediviva diebus*). Nel IV secolo, lo si incontra in Ammiano (i *redivivos barbarorum excursus* di 20.9.7; le *redivivas nebulas debitorum* di 26.6.17; i *bella rediviva* di 28.1.1); successivamente ad Ambrogio, in Prudenzio, *cath.* 3.204, è riferito (come sarà poi usuale per i cristiani) a Cristo risorto: *dux parili redivivus humo* (p. 19 L.).

¹¹) Il paragone tra il gesto del combattente, che fa strage dei propri nemici, e quello del mietitore è omerico (cfr. *Il.* 11.67 ss., dove si descrive uno scontro tra Troiani e Achei: *Οἱ δ', ὡς τ' ἀμητῆρες ἐναντίοι ἀλλήλοισιν / ὄμιον ἐλαύνωσιν ἀνδρὸς μάκροος κατ' ἄρουραν / πυρῶν ἢ κριθῶν τὰ δὲ δράγματα ταρφέα πίπτει ...*; «Così i mietitori gli uni incontro agli altri seguono il solco nel campo d'uomo beato – o di frumento o d'orzo – cadono densi i manelli ...», p. 206, trad. Calzecchi Onesti). L'immagine (cfr. Stazio, *Thebaid IX*, edited with an English translation and commentary by M. Dewar, Oxford 1991, p. 102) ricorre come

fecondità, anche se contro natura, poiché essa cresce grazie alle ferite che le sono inferte (e offre perciò lo spunto per la creazione di numerosi ossimori¹²): si vedano, oltre al passo citato di Germanico, Ovidio (*met.* 9.70 [scil. *hydra*] *vulneribus fecunda*; *epist.* 9.95-96 *quaeque redundabat fecundo vulnere serpens / fertilis et damnis dives ab ipsa suis*), Seneca (*Ag.* 835-836 *morte fecundum domuit draconem / vetuitque collo pereunte nasci*; *Herc. Oe.* 1292 *per artus hydra fecundum meos caput explicaret*) e Marziale (9.101.9 *fecundam vetuit reparari mortibus hydram*).

Non è nuovo neppure il paragone con l'Idra, che per lo più altrove è inteso però in senso positivo. Ne è esempio Annibale che, introdotto a parlare in *Hor. carm.* 4.4.61, afferma che i Romani, nella loro capacità di ripresa in seguito ad ogni sconfitta, sono superiori alla stessa Idra: sono simili a un leccio che è colpito dalle dure bipenni e *per damna, per caedis ab ipso / ducit opes animumque ferro. / Non Hydra secto corpore firmior / vincit dolentem crevit in Herculem* (vv. 61-62)¹³.

Non è possibile indicare una fonte precisa per l'immagine dell'Idra nel *de fide*, né – come si è visto – tra i pagani né tra i cristiani: Minucio Felice cita l'Idra come uno dei mostri del mito, cui l'antichità pagana non esitò a prestar fede¹⁴, e una velata allusione all'Idra nel senso di esempio positivo si potrebbe forse riconoscere nella celeberrima chiusa dell'*apologeticum* di Tertulliano (§ 50): *Plures efficimur, quotiens metimur a vobis; semen est sanguis Christianorum*¹⁵; non mi risulta invece che altri prima di

similitudine in *Catull.* 64.353-355 *Namque velut densas praecerpens messor aristas / sole sub ardenti flaventia demetit arva, / Troiugenum infesto prosternit corpora ferro*; come metafora in *Virgilio* (*Aen.* 10.513, dove Enea *proxima quaeque metit gladio*) e *Orazio* (*carm.* 4.14.31-32, dove *Tiberio primosque et extremos metendo / stravit humum sine clade victor*); è invece la morte a mietere le proprie vittime in *Hor. epist.* 2.2.178-179 *si metit Orcus / grandia cum parvis, non exorabilis auro* (per cui cfr. *Horace, On Poetry, 3. Epistles Book II*, by C.O. Brink, Cambridge 1992, p. 381, *ad loc.*).

¹² Come si osserva in P. Ovidii Nasonis *Heroidum Epistula IX. Deianira Herculi*, a cura di S. Casali, Firenze 1995, pp. 141-144, *ad Ov. epist.* 9.95-96 (che cito nel testo).

¹³ Il confronto tra l'Idra e il popolo Romano è da altri attribuito a Pirro o al suo ambasciatore Cineas, come segnalano i commentatori di Orazio (*Q. Horati Flacci Opera*, recensuerunt O. Keller - A. Holder, iterum recensuit O.K., Lipsiae 1889, vol. 1, p. 246, *ad loc.*; *Q. Orazio Flacco, Le opere*, I/2, commento di E. Romano, Roma 1991, p. 841, *ad loc.*): si legge in *Plut. Pyrrh.* 19; *Cass. Dio fr.* 40.28 (*Cassii Dionis Cocceiani Historiarum Romanarum quae supersunt*, vol. 1, ed. V.Ph. Boissvain, Berolini 1895, p. 127); *Flor. epit.* 1.13.19.

¹⁴ Gli antichi, secondo Minucio, ebbero fede in mendaciis, ut temere crediderint etiam talia monstruosa miracula: *Scyllam multiplicem, Chimaeram multiformem et hydram felicibus vulneribus renascentem et Centauros equos suis hominibus inplexos, et quicquid fama licet fingere, illis erat libenter audire* (20.3; CSEL 2.28).

¹⁵ Nel *de errore profanarum religionum* (21.4) Firmico Materno, commentando un'antica formula liturgica propria del culto di Dioniso (αἰοὶ δῖκερος δῖμορφε; «Ah, tu, dotato di corna e di duplice forma!»), descrivendo l'aspetto serpentino della chioma del dio,

Ambrogio applichino all'eresia il paragone dell'Idra. Tuttavia è facile rilevare la volontà da parte di Ambrogio di collegarsi alla tradizione letteraria: una parte preminente spetta naturalmente a Virgilio, di cui sono ripresi non tanto i riferimenti all'Idra (Verg. *Aen.* 6.576 *quinquaginta atris immanis hiatibus Hydra*¹⁶; 7.658 *cinctamque ... serpentibus Hydram*), quanto il termine *plantaria*¹⁷ e il verbo – anch'esso "agricolo" – *pullulare*, di cui Virgilio stesso offre un esempio di uso metaforico a proposito della Furia Alletto, che *tot pullulat atra colubris* (*Aen.* 7.329)¹⁸.

2. *Prima di Ambrogio: la tradizione poetica e la Bibbia*

Se si considera la storia del vocabolo anteriormente ad Ambrogio, si deve constatare che è l'uso che Virgilio fa del termine nelle *Georgiche* a conferirgli il "diritto di cittadinanza" nella letteratura non strettamente tecnica, all'interno della quale era precedentemente confinato.

Plantarium (caratterizzato dal suffisso *-arius*¹⁹) fa parte della categoria di derivati denominali collettivi indicanti «luoghi piantati di»²⁰; appare

menziona l'Idra e allude alla sua prodigiosa capacità di riprodursi: *Iste deus vester Lernaei anguis crinibus adornatur, videns ut percusso domino morientium anguium turba succedat. Quid sic renascentibus hydris pullulas? Quid te secunda scelorum subole componis?* (cfr. le osservazioni *ad loc.* che si leggono in Firmicus Maternus, *L'erreur des religions paiennes*, texte établi, traduit et commenté par R. Turcan, Paris 1982, pp. 308-311).

¹⁶ Diretta è invece la dipendenza dal sesto libro dell'*Eneide* in Ambr. *bon.* 8.33: l'Idra infatti, sulla scorta di Verg. *Aen.* 6.562 ss., è nominata tra i mostri infernali a causa dei quali l'uomo ha paura della morte.

¹⁷ Gli altri passi ambrosiani in cui ricorre il sostantivo sono: *exp. evang. Luc.* 5.105 *hanc harundinem si quis de terrae vellat plantariis et superfluis exuat ... incipit non harundo esse, sed calamus; exhort.* 5.29 *Vinea enim quidam fructus verginalis est, coniugia velut olerum plantaria sunt, in quibus frequens gelu est* (in senso letterale, con sfumatura negativa); *patr.* 12.59 *Paulus posuit fidei novella plantaria; expl. ps.* 43 11 *ut induceret Dominus populum suum in illa praecelsae virtutis sapientiaeque plantaria; exhort.* 1.6 *meritorum suorum omniumque virtutum rigaret plantaria* (in senso traslato, con connotazione positiva).

¹⁸ Ricorre in senso proprio in *georg.* 2.17 *Pullulat ab radice aliis densissima silva.*

¹⁹ Cfr. M. Leumann, *Lateinische Laut- und Formenlehre*, München 1926-1928⁵, rist. 1977, § 277, pp. 297-300; De Meo, *op. cit.*, pp. 42-43. Il suffisso *-arius* (considerato sincronicamente) dà luogo: 1) ad aggettivi; 2) ad aggettivi sostantivati (a) maschili in *-arius*, (b) neutri in *-arium* oppure (c) femminili in *-aria*. Al gruppo 2b appartengono anche diversi sostantivi indicanti piantagioni o vivai («Pflanzungen»): *seminarium*, *pomarium* (cfr. *Cat. agr.* 48.1; può però significare anche il magazzino dove si conservano i poma), *rosarium*, *violarium*, *viridarium*, *vitiarium*.

²⁰ Ragguagli diacronici sui derivati denominali collettivi fornisce G. Gaide, *Les dérivés synchroniques dénominaux collectifs en latin*, «RPh» 68 (1989), pp. 221-228. Il gruppo dei denominali collettivi che indicano «luoghi piantati di» è costituito da vocaboli uscenti

in due diverse forme: in quanto appartenente alla seconda declinazione, figura – al singolare come al plurale – quale sinonimo di *seminarium*, nel senso di «vivaio, piantagione»; esiste però anche l'aggettivo sostantivato *plantaria*, *-ium* (da *plantare*, *-is* = «relativo alle *plantae*»), che può significare «rampolli, polloni, propaggini», e quindi «piante». L'identità dei casi retti del plurale favorisce la confusione tra i due, confusione che – ripetuta anche nei dizionari²¹ e nelle opere moderne sul lessico tecnico dell'agricoltura²² – non impedisce comunque di comprendere che il termine, quando usato al singolare, indica il semenzaio (= *seminarium*); al plurale, può assumere il significato di «vivaio/vivai» (II decl.) o «piante» (III decl.), restando possibile l'incertezza solo per i casi retti della declinazione. Ciò trova riscontro, e.g., in Columella (1.3.3²³) e in Plinio

in *-etum* (come *oletum* [«uliveto», a partire da Cat.], *ficetum* [«ficaia», da Varr.], *carduetum* [«carciofaia», Pallad.]: cfr. Gaide, *op. cit.*, pp. 221-222); *-ina* (*caepina* [«campo di cipolle», Colum.], *napina* [«campo di navoni», Colum.], *porrina* [«campo di porri», da Cat.], *rapina* [«campo di rape», da Cat.]: cfr. Gaide, *op. cit.*, p. 222); *-arium* (per esempio, *plantarium* [«semenzaio», da Colum.], *violarium* [«luogo piantato a viole», da Varr.], *pomarium* [«frutteto», da Varr. e Cic. = *pometum*], *rosarium* [«rosaio», da Varr. = *rosetum*]; alcuni di questi ultimi termini si differenziano dai corrispondenti derivati in *-etum*: *vitiarium* [«semenzaio di viti», da Cato; diversamente da *vinetum* = «vigna»], *ulmarium* [«semenzaio di olmi», Plin.; diversamente da *ulmetum* = «luogo piantato ad olmi»]: cfr. Gaide, *op. cit.*, pp. 222-223). Il suffisso *-arium*, che forma in origine due sistemi lessicali, uno di nomi di recipienti-contenitori (come *vinarium* = «vaso da vino», a partire da Plaut.) e uno di nomi di luogo indicanti riparo (per esempio, *nubilarium*, «tettoia, portico», da Varr.), avrebbe subito un'evoluzione funzionale per cui dalla nozione di «contenente» sarebbe scaturita quella di «riparo, luogo di riparo», da cui sarebbe provenuta infine – con mutamento della funzione del suffisso – quella di «luogo seminato a» (secondo Gaide, *op. cit.*, pp. 225 e 227).

²¹ Il Forcellini distingue *plantarium*, *-i* (sing.) = «semenzaio» (Plin. 13.37; 17.149; 16.141) e *plantaria*, *-ium* (plur.) = «polloni, rampolli», e quindi metonimicamente «piante», in senso letterale (Verg. *georg.* 2.27; Plin. 21.60; Iuv. 13.123), metaforico («peli», in Pers. 4.39; Aus. *epigr.* 100.3 Gr.) e traslato («vivaio della fede», in Rufin. *benedict.* 2.14; in un'epigrafe segnalata da De Rossi, «Bullett. Cristian.», a. 1867, p. 81; in Coripp. *Iohann.* 2.38). L'OLD distingue *plantarium*, *-i* = «place for planting out cuttings or seedlings» (Colum. *arb.* 3.3; Plin. 15.3; 17.109) da *plantaria*, *-ium* = «slips, cuttings» (Verg. *georg.* 2.27; Plin. 13.37; Iuv. 13.123; Pers. 4.39). Il LS distingue *plantarium*, *-i* = «nursery garden, nursery» (Plin. 13.37; 17.149) e *plantaria*, *-ium* = «sets, slips, or young trees» (Verg. *georg.* 2.27; Plin. 21.60; Iuv. 13.123; in senso traslato: Pers. 4.39 e Aus. *epigr.* 100.3 Gr.). Si noti come Forcellini e OLD citino un medesimo passo di Plinio (dove figura la forma *plantaria*) come esempio di due significati diversi.

²² J. André, *Lexique botanique*, Paris 1956, p. 255, segnala *plantaria* (al plurale), nel senso di 1) «jeunes arbres» (Cassiod. *var.* 8.14.1) e 2) «végétaux» in generale; M.G. Bruno, *Il lessico agricolo latino*, Amsterdam 1969², p. 73, segnala *plantaria* (attribuito alla III declinazione) nel senso di «propaggini».

²³ Trattando della vite, spiega (*arb.* 1.3-6) come creare un semenzaio (*de vitiario faciendo*, dove *vitiarium* vale *vitis seminarium*), in cui far crescere le piccole viti allo scopo di verificarne la qualità (*Qui vineam vel arbustum constituere volet, seminaria prius facere debebit: sic enim sciet cuius generis vitem positurus sit*), per ovviare agli inconvenienti che

(15.3²⁴, 17.65²⁵, a altrove²⁶, mentre è ambiguo il senso del termine in 13.37²⁷). Anche in epoca successiva il vocabolo è presente nei suoi due significati all'interno di testi inerenti all'agricoltura, quali l'*opus agriculturae* di Palladio²⁸.

possono sopravvenire quando si acquistino i semi o quando si importino da altri luoghi le piante; seguono le istruzioni che riguardano la scelta del terreno (sua collocazione e natura) e la sua preparazione. A proposito della scelta dei *semina* (che qui vale «talee», non «semi»), che devono provenire da una pianta che per almeno tre anni consecutivi abbia portato buon frutto, precisa che è opportuno piantare subito i *semina* tolti dalla pianta e consiglia: *Plantaria* («semenzai, vivai») *facito ab exoriente ad decimam lunam et a vicensima ad tricesimam* (1.3.3).

²⁴ Qui, a proposito della coltivazione degli olivi, l'autore osserva che al suo tempo non è più vero il detto di Esiodo, secondo cui nessuno avrebbe mai raccolto frutti da un olivo da lui stesso seminato (l'affermazione non si trova nell'opera esiodea conservata, ma è diffusa nella tradizione georgica: cfr. Aragosti, *op. cit.*, p. 277, *ad loc.*); infatti *etiam in plantariis* («semenzai», «vivai»; «pépinières», trad. Harduinus [Caii Plinii Secundi *Historiae Naturalis*, ex recensione I. Harduini, Augustae Taurinorum 1829-1834; il passo si trova in vol. 6, p. 371]; «in the nursery gardens», p. 289 R.) *serunt, translatarumque altero anno decerpuntur baccae* («gli olivi producono anche nei vivai e, se trapiantati, se ne raccolgono le olive l'anno successivo», p. 277 A.).

²⁵ Dopo avere affermato che i diversi modi di riproduzione delle piante (17.58 *aut ... semine proveniunt aut plantis radicis aut propagine aut avolsione aut surculo aut insito in consecto arboris trunco* [«Si riproducono infatti o dal seme o dalla piantina con radice, o per propagine o per strappo o da un pollone o per innesto o dalla scheggiatura del tronco», p. 551 A.]) sono stati insegnati all'uomo dalla natura, si sofferma sull'uso dei semenzai. Molte piante generano spontaneamente polloni dalle radici, ma, questi per non essere uccisi dall'ombra della loro madre, devono essere affidati a una nutrice, cioè trasferiti in un vivaio, dove possano crescere e donde possano poi essere portati nella loro sede definitiva: *Natura et plantaria* («la tecnica dei vivai», p. 555 A.) *demonstravit multarum radicibus pullulante subole densa et pariente matre quas necet ... Nullis vero tales pulluli proveniunt nisi quarum radices amore solis atque imbris in summa tellure spatiantur. Omnia ea non statim moris est in sua locari sed prius nutrici dari atque in seminariis adulescere iterumque migrare, qui transitus mirum in modum mitigat etiam silvestris*.

²⁶ Cfr. 17.149 *Nucibus potius quam viveradicibus caedua plantaria* (scil. di castagni; «plantations felled for timber», p. 103 R.; «boschi cedui», p. 597 A.) *implentur*; 17.155: i fichi e *in plantariis* («even when bedded out», p. 107 R.; «anche nei vivai», p. 601 A.) *aliquando eodem anno ferunt quos fuere laturi fructus in arbore, cum tempestive sati praegnates inchoatos conceptus aliubi pariunt*; 17.160: nei semenzai di vite si piantano i *surculi*, che sono poi ricoperti di terra: *oportet ... interesse in plantario* («nursery plot», p. 111 R.; «vivaio», p. 603 A.) *sesquipedes inter bina semina in latitudinem, in longitudinem semisses*.

²⁷ Il passo riguarda la coltivazione della palma. In Assiria, asserisce l'autore, per riprodurre la palma, si piega e si fa giacere a terra il tronco della pianta, che produce radici (*radicator*), fino a formare piccoli arbusti, non un albero (*sed in frutices, non in arborem*); successivamente i coltivatori *plantaria* *instituunt anniculasque transferunt et iterum binas*. Se la traduzione Rackham (p. 121) preferisce qui «cuttings» («polloni»), Harduinus invece intende il termine come sinonimo di *plantarum seminaria* (vol. 5, p. 170; così pure Aragosti, *op. cit.*, p. 111: «si allestiscono vivai»). Le discordanze (presenti anche nei lessici moderni, per cui cfr. *supra*, nt. 21) non impediscono tuttavia di risalire al senso dell'affermazione pliniana.

²⁸ Numerosi sono gli esempi: a proposito del *carduus*, dice che tale pianta va semina-

Torniamo ora al secondo libro delle *Georgiche* (22-34), dove Virgilio spiega i sei metodi artificiali di riproduzione delle piante in un passo che, per la precisione dell'informazione fornita, può essere accostato a Teofrasto (e a Plinio, 17.58, citato alla nt. 25), piuttosto che a Varrone²⁹. Nei vv. 26-27 si sofferma in particolare sul metodo delle propaggini, che consiste nel piegare ad arco fino a terra alcuni rami, affinché questi mettano radici proprie: *Silvarumque aliae pressos propaginis arcus / expectant et viva sua plantaria terra*. Qui con *plantaria* (da *plantare*, -is o anche *plantarium*, -i³⁰) si possono intendere indicati i vivai che si producono col metodo della propaggine³¹ o – per metonimia – le piantine che così nascono.

Questi versi stanno alla base dei riusi del termine nella poesia successiva, in senso sia letterale sia metaforico.

ta e liberata dalle erbacce *donec plantaria* («piantine») *solidentur* (4.9.2); *In primordio* (scil. *mensis Aprilis*) *capparis et serpyllum et colocasei plantaria* («piantine») *ponemus* (5.3.5); *Nunc* (scil. nel mese di Aprile) *locis frigidis fici plantaria* («vivai») *disponemus* (5.4.5); *Plantaria* («vivai»), scil. di ciliegi) *vero creari possunt, si praedictis mensibus spargantur poma, quae summa facilitate nascentur* (11.12.4).

²⁹ Cfr. G. Maggiulli, «*Incipient silvae cum primum surgere*». *Mondo vegetale e nomenclatura della flora di Virgilio*, Roma 1995 («Bibliotheca Athena», n.s., 5), pp. 30-39: anche Virgilio, come Teofr. *hp.* 2.1.1., fa seguire ai tre metodi di riproduzione spontanea (ἀπὸ μῆτραι [«spontaneamente»] = *sponte sua* [v. 11]; ἀπὸ σπέρματος [«da seme»] = *de semine* [v. 14]; ἀπὸ ῥίζης [«da radice»] = *ab radice* [v. 7]) i sei della riproduzione artificiale: per talea (da ramo laterale), cioè per mezzo di un ramoscello che si pianta a terra perché faccia radici (ἀπὸ παρασπώδος [«da talea»] = *plantas ... abscondens* [vv. 23-24]); per tronco e legno (ἀπὸ στελέχεος [«da tronco»] = *stirpes ... sudes ... vallos* [vv. 24-25]); per propaggine, cioè ramo interrato, che produce radici e viene poi staccato dalla pianta madre (ἀπὸ κλωνός [«da ramo»] = *propaginis ... plantaria* [vv. 26-27]); per talea (dall'asse principale), cioè ricavata dalla cima dell'albero (ἀπὸ ἀκρομόνος [«da ramo proveniente dalla cima»] = *summum ... cacumen* [vv. 28-29]); da tronco secco (ἐπὶ τοῦ ξύλου κατακοπέντος [«sul legno abbattuto»] = *caudicibus sectis ... e sicco ... ligno* [vv. 30-31]); per innesto (ἐμφυτεῖται καὶ ἐνοσθαλισμοί [«innesti»] = *alterius ramos ... vertere in alterius* [vv. 32-34]). Cfr. anche Virgil, *Georgics*, edited with a commentary by R.A.B. Mynors, Oxford 1990, pp. 101-102, *ad loc.*

³⁰ Cfr. *The Works of Virgil*, vol. 1. *Eclogues and Georgics*, with a commentary by J. Conington - H. Nettleship, London 1898³, p. 227, *ad loc.*, dove si osserva che «*plantaria* seems to be from *plantare* (*exiguus laetum plantaribus horti*, Juv. 13.123), though it may possibly be from *plantarium*, which might stand in poetry for *plantae*».

³¹ Cfr. Mynors, *op. cit.*, pp. 103-105, *ad loc.* (si tratta del metodo del «layering»), in part. p. 104; anche Thomas (Virgil, *Georgics*, vol. 1. *Books I-II*, edited by R.F. Thomas, Cambridge 1988, p. 160, *ad loc.*) parla di «layering» e distingue i *plantaria* («shoots», che, restando attaccate alla pianta madre, affondano radici proprie nel suolo) dalle *plantae* citate al v. 23 («suckers», cioè gli *stolones*, o succhioni). Sembra richiamarsi a un uso lievemente diverso la distinzione stabilita da Servio – e successivamente accolta da Isid. *orig.* 17.6.12 e *diff.* 464 – tra *plantae* e *plantaria*: cfr. Serv. *georg.* 2.23 *Hic plantas* [*Inter plantas et plantaria hoc interest: nam plantae sunt raptae de arboribus* (si tratterebbe di talee, margotte, propaggini, e quindi tutte le piantine che si ricavano staccando una parte della pianta madre), *plantaria vero, quae ex seminibus nata cum radicibus et terra propria transferuntur* (si tratterebbe di piccole piante nate da seme, che vengono prima coltivate in un luogo e poi trasferite in un altro), *ut «et viva sua plantaria terra»* (Verg. *georg.* 2.27).

Il primo esempio è rappresentato da Persio che, nella quarta satira, ci presenta un discorso che Socrate rivolge ad Alcibiade, rimproverando al discepolo (vv. 1-22) il fatto che egli presuma di occuparsi di politica senza saper effettivamente distinguere il giusto dall'ingiusto più di quanto non sia in grado di farlo una qualunque erbivendola: è questo un male comune tra gli uomini (vv. 23-41), perché nessuno entra mai in sé per conoscersi, e tutti guardano sempre i difetti altrui; mentre criticano gli altri (vv. 41-52), tengono coperta la propria ferita (colpa), e sembra loro di essere irreprensibili solo perché il popolo li applaude. Ai versi 33-41 Socrate, deprecando l'abitudine di rimproverare le mende altrui senza accorgersi delle proprie, introduce le parole di uno che, osservando un altro che si espone al sole, lo accusa di essere effeminato.

«Hi mores, penemque arcanaque lumbi
 runcantem populo marcentis pandere vulvas³²!
 Tunc cum maxillis balanatum gausape pectas,
 inguinibus quare detonsus gurgulio extat?
 Quinque palaestritae licet haec plantaria vellant
 elixasque nates labefactent forcipe adunca,
 non tamen ista filix ullo mansuescit aratro».

Il brano è interessante perché l'allusione alle *Georgiche* di Virgilio³³ è manifesta, ed è resa ancor più chiara nella sua assoluta consapevolezza dal fatto che Persio lo intarsia anche di termini che, pur non presenti nel suo diretto modello letterario, ne richiamano il contenuto in quanto strettamente attinenti all'agricoltura. Vediamo il testo nei particolari.

³²) Tralascio di affrontare il problema testuale posto dall'uso di *vulvas* in riferimento ad un uomo. Kissel (Aulus Persius Flaccus, *Satiren*, herausgegeben übersetzt und kommentiert von W. Kissel, Heidelberg 1990, pp. 548-549, *ad loc.*), preferisce a *vulvas* (manoscritti e scolii) e *valvas* (nel senso di *ianuam*, congetturato da Housman) l'emendazione *bulbos* di Richter (per cui cfr. W. Richter, *Varia Persiana. Beobachtungen zu den Satiren 4. und 6.*, «WS» 78, 1965, pp. 153-154). Kissel osserva infatti che il termine, in associazione a *pandere* detto di frutti esposti al sole (per cui cfr. anche Colum. 2.21.3, 12.39.1, *et al.*), si inserisce nel campo metaforico dell'agricoltura, che è caratteristico – come si vedrà – di tutto il passo.

³³) Peraltro Bellandi (F. Bellandi, *Dai «verba togae» al solipsismo stilistico*, Bologna 1988, p. 133) nota un richiamo a Verg. *georg.* 1.416 ai vv. 4-5 della nostra satira: Virgilio osserva che i corvi gracchiano lieti dopo la pioggia, ma non perché *sit divinitus illis / ingenium aut rerum fato prudentia maior*; il paragone – non troppo lusinghiero – con i corvi gracchianti è sotteso all'affermazione di Socrate che constata ironicamente quanto sia stato precoce Alcibiade nell'apprendere ingegno e prudenza: *Scilicet ingenium et rerum prudentia velox / ante pilos venit, dicenda tacendave calles*. Un riuso meccanico di Virgilio (*georg.* 2.224 *talem dives arat Capua et ...*) al v. 26 (*Dives arat Curibus quantum non miluus errat*) segnala Bellandi, *op. cit.*, p. 125. Sempre Bellandi (*ivi*, p. 131) rileva altre allusioni a Virgilio, caratterizzate da una connotazione ironica o sarcastica, in Persio, 4.43-45, per cui si vedano diversi punti dell'*Eneide* (5.312-313, 5.311, 8.418 e 12.532, 10.733).

Quanto ai termini tecnici, *runcantem* viene da *runco*, verbo appartenente al lessico agricolo (cfr., per esempio, *Cat. agr.* 2.4; *Varr. rr.* 1.30; *Colum.* 11.2.40; *Plin.* 18.184-185), come riconosciuto sia dagli scoliasti³⁴ sia dai commentatori moderni³⁵; *gurgulio* è metafora inequivocabilmente allusiva al membro virile: appartiene all'ambito agricolo, in quanto con *gurgulio* (propriamente *curculio*) si intende un parassita del grano³⁶; chiamando *plantaria*³⁷ la "vegetazione" dei peli, Persio usa il termine, che si trova – come si è visto – solo in Virgilio e nella trattatistica tecnica.

Il gran numero delle metafore agricole è in un certo modo funzionale ad anticipare gli ulteriori richiami "georgici"³⁸ e a rafforzarne l'efficacia: chiara è l'allusione a *Verg. georg.* 2.264 (i campi migliori sono quelli *putri* ... *solo*, che sono tali grazie ai venti, al gelo e al *labefacta movens robustus iugera fossor*) e 2.239 (la terra amara *frugibus infelix* ... *nec mansuescit arando*³⁹, dove *arando* è trasformato in *aratro* sul modello di 2.189⁴⁰).

Vi è chi ha voluto attribuire a questo accumulo di metafore agricole⁴¹ lo scopo di accentuare la contrapposizione semantica sussistente, nella sfera della fertilità – che è un concetto tipicamente inerente alla terra e dunque

³⁴) Cfr. *Schol. ad Pers.* 4.36: *Runcantem, depilantem. Runcari enim proprie segetes vel herbae dicuntur, cum extirpantur* (Auli Persii Flacci *Satirarum liber*, cum scholiis antiquis edidit O. Jahn, Leipzig 1843, rist. Hildesheim 1967, p. 316).

³⁵) Cfr. Auli Persii Flacci *Saturae*, testo critico e commento a cura di N. Scivoletto, Firenze 1956, p. 72; *A Commentary on Persius*, by R.A. Harvey, Leiden 1981, p. 118; Kissel, *op. cit.*, p. 548.

³⁶) Il *ThLL* 6/2.2364-2365, s.v. *gurgulio*, indica due significati: quello di «gola» (e come uso metonimico segnala quello di *Pers.* 4.38, per cui cfr. anche *Schol. ad Pers.* 4.38: *Gurgulionem autem nunc penem dicit, com proprie in gutture sit gurgulio* [p. 316 J.]) e quello di «parassita del grano» (= *curculio*). Sul *curculio* come parassita Bruno, *op. cit.*, pp. 98 e 342, constata che il termine (presente in *Cat. agr.* 92, *Varr. rr.* 1.63) forma (in Palladio) *gurgulio* per etimologia popolare e per scherzoso legame con *gurgulio* («gozzo»). Nel passo di Persio è proprio il contesto agricolo che fa respingere le soluzioni sostenute nel *ThLL*. Si vedano le osservazioni *ad loc.* di W.T. Wehrle, *The Satiric Voice. Program, Form and Meaning in Persius and Juvenal*, Hildesheim - Zürich - New York 1992 («Altertumswissenschaftliche Texte und Studien», 23), p. 76 (cfr. anche Auli Persii Flacci *Satirarum liber*, edidit D. Bo, Torino 1969, p. 78); W.T. Wehrle, «Gurgulio» at *Persius* 4.38, «Symbolae Osloenses» 68 (1993), pp. 69-71. Kissel, *op. cit.*, pp. 550-551, che riferisce il nome tecnico del *gurgulio* («carandra granaria» o «tinea granella»), osserva che non ci sono paralleli di questo uso in altri autori.

³⁷) Che Kissel, *ivi*, p. 551-552 fa derivare non dal sostantivo *plantarium*, -i («Pflanzengarten») ma dall'aggettivo *plantaris*, -e («junge Pflanze»).

³⁸) Messi in evidenza da Bellandi, *op. cit.*, p. 133.

³⁹) Si noti come, oltre alla ripresa di *mansuescit arando*, si verifichi anche un fenomeno di ricorsività metrico-verbale che riguarda il solo significante (*infelix-felix*).

⁴⁰) Qui si dice che la terra esposta a mezzogiorno *filicem curvis invisam pascit aratris*.

⁴¹) Cfr. E. Pasoli, *Attualità di Persio*, «ANRW» 2.34.3, hrsg. W. Haase, Berlin - New York 1985, pp. 1813-1843, in part. pp. 1823-1824.

all'agricoltura -, tra la generazione (propria del maschio) e la sterilità (propria dell'effeminato, e richiamata dalla presenza della *filix*, pianta notoriamente causa di infertilità del suolo⁴²). In questo caso dunque il contesto di provenienza degli elementi virgiliani di cui i versi di Persio sono intarsiati non conferisce una connotazione positiva o negativa al nuovo contesto, ma dà solo rilievo all'immagine della fertilità-sterilità, che è semanticamente significativa.

Un filo diretto collega Virgilio a Persio, e Persio ad Ausonio⁴³. In que-

⁴²) Kissel, *op. cit.*, p. 553 cita su questo Colum. 2.2.13 e Pallad. 6.3.3.

⁴³) Accenno cursoriamente a Giovenale, nel quale appaiono dei *plantaria* veri e propri: gli «erbaggi» del giardino di Epicuro. Nella tredicesima satira il poeta si rivolge a un tale Calvino, che lamenta la mancata restituzione di un deposito di denaro effettuato senza testimoni presso un banchiere disonesto, dimostrandogli da un lato che non ha patito il peggiore dei mali, dall'altro che gli dei puniscono le offese; egli offre al suo destinatario la consolazione che può fornire un semplice uomo di buon senso, che non ha grande dimestichezza con le dottrine dei filosofi (vv. 120-123): *Accipe quae contra valeat solacia ferre / et qui nec cynicos nec stoica dogmata legit / a cynicis distantia, non Epicurum / suspicit exigui laetum plantaribus horti*. Il brano, insieme agli altri accenni alla *sapientia* presenti nella stessa satira, tende a confermare l'impressione che le conoscenze filosofiche di Giovenale siano abbastanza scarse e per lo più attinte a dossografie e raccolte di esempi in uso nelle scuole di retorica: è questa l'opinione di Friedländer (*Iunii Iuvenalis Saturarum libri V*, mit erklärenden Anmerkungen von L. Friedländer, Leipzig 1865, rist. Amsterdam 1962, pp. 36-42), da cui non si discosta neppure G. Highet (*The Philosophy of Juvenal*, «TAPA» 80, 1949, pp. 254-270, in part. pp. 265-269), che osserva come l'epicureismo sia la scuola filosofica verso cui il poeta mostra più simpatia: Giovenale comunque (cfr. Juvenal, *The Satires*, edited with introduction and commentary by J. Ferguson, New York 1979, p. 298), benché influenzato dall'epicureismo, non vi aderisce del tutto. Soffermiamoci sulla caratterizzazione del Giardino di Epicuro (citato anche in 14.319 *parvis* ... *in hortis*), di cui il termine *hortuli* (per cui cfr. *ThLL* 6/2.3014.58-3015.6, s.v.) enfatizza la modestia: di *hortuli* parla Seneca (*epist.* 21.10; cfr. E. Zeller, *Die Philosophie der Griechen in ihrer geschichtlichen Entwicklung*, 3/1, Leipzig 1923⁵, rist. Hildesheim 1963, p. 376 nt. 2), di κηπίδιον, cioè di «giardinetto», Plutarco (*mor.* 1098b). Modesto è poi il *victus* che Epicuro predica, il *tenuis victus* menzionato da Cicerone (e.g., *fin.* 2.28.90; *Tusc.* 5.32.89; Heine [*Ciceronis Tusculanarum Disputationum libri quinque*, mit Benützung von O. Heine Ausgabe, erklärt von O. Heine, vol. 2: libri 3-5, Stuttgart 1929⁴, rist. 1957, ad 5.9.26, vol. 2, p. 113] cita a questo proposito un brano dell'epistola a Meneceo, riportato in Diog. Laert. 10.131 καὶ μάλα καὶ ὕδωρ τὴν ἀκροτάτην ἀποδιδόσιν ἡδονήν, ἐπειδὴν ἐνδέων τις αὐτὰ προσενέγκηται; «E pane ed acqua danno il supremo piacere quando li riceve chi ne ha un effettivo bisogno», p. 525, trad. Gigante): di tale sobrio regime di dieta fanno parte a buon diritto quegli «erbaggi» cui Giovenale si riferisce come a *plantaria* («piantine, verdure»). In Giovenale *plantaria* potrebbe provenire da Virgilio, dal momento che il secondo libro delle *Georgiche* è di frequente riecheggiato all'interno della sua opera: cfr. D. Joly, *Juvenal et les «Georgiques»*, in M. Renard - R. Schilling (éd.), *Hommages à J. Bayet*, Bruxelles 1964 («Collection "Latomus"», 80), pp. 290-308, in part. pp. 306-308; al contrario di quanto accade in Persio, esso non ha alcuna connotazione negativa. Si noti invece come nella nona satira alcune metafore agricole siano applicate, con forte connotazione negativa, all'effeminato Nevolo, che porta nel suo aspetto esteriore i segni della rovina economica: *Omnia nunc contra; vultus gravis, horrida siccae / silva comae, nullus tota nitor in cute, qualem / Bruttia praestabat calidi*

st'ultimo (*Epigr.* 100 G. = 62 P.⁴⁴) ritorna infatti l'uso metaforico di *plantaria* come «piante, piantagione» nel senso di «peli»⁴⁵.

Inguina quod calido levas tibi dropace, causa est:
irritant vulsas levia membra lupas.
Sed quod et elixo plantaria podice vellis
et teris inclusas⁴⁶ pumice Κλαζομενάς⁴⁷,
causa latet, bimarem nisi quod patientia morbum
appetit et tergo femina, pube vir es.

Si osservi come la ripresa di Persio, che è confermata nella sua intenzionalità da alcuni particolari lessicali (Persio: *licet haec plantaria vel-*

tibi fascia visci, / sed fruticante pilo neglecta et squalida crura (su cui cfr. *A Commentary on the Satires of Juvenal*, by E. Courtney, London 1980, p. 402).

⁴⁴) *Opere di Decimo Magno Ausonio*, a cura di A. Pastorino, Torino 1971.

⁴⁵) Per questa allusione a Persio in Ausonio si veda, oltre al commento del Green (cfr. *The Works of Ausonius*, edited with introduction and commentary by R.P. Green, Oxford 1991, p. 416), R.E. Colton, *Echoes of Persius in Ausonius*, «*Latomus*» 47 (1988), pp. 881-882 (l'intero contributo alle pp. 875-882). Sullo spessore intertestuale della produzione ausoniana, cfr. J.D. Sosin, *Ausonian Allusions to Juvenal's Satires*, «*WS*» 112 (1999), pp. 91-112, in part. – per notizie sulla bibliografia recente – p. 91 nt. 1.

⁴⁶) Seguo qui Green; Pastorino, *op. cit.*, p. 822, legge *teris incurvas pumice Clazomenas*; Peiper accetta *incusas* (i.e. *asperas*) dello Scaligero.

⁴⁷) Per quanto concerne il greco Κλαζομενάς, che dovrebbe indicare l'ano dell'omosessuale cui il poeta si rivolge, Green (*op. cit.*, p. 416) osserva che tale uso deriva probabilmente dalla commedia o dall'epigramma, e allude a un «excretory joke» presente in Esichio: si tratta per la precisione di ciò che si legge nel lessico di Esichio (cito da Hesychii Alexandrini *Lexicon*, recensuit et emendavit K. Latte, Hauniae 1953-1966), s.v. Κλαζομενιοι (ὄρω κωμωδοῦνται. δοκοῦσι γὰρ ἐπικύπτοντες προστιλῶν; «Clazomenii: Così sono canzonati, in quanto appaiono chinarsi e schizzare escrementi»). Un certo interesse riveste anche, a mio parere, un frammento tratto dal *Trifalete* di Aristofane (cfr. *The Fragments of the Attic Comedy*, newly edited by J.M. Edmonds, vol. 1, Leiden 1957, fr. 543 Kock), commedia scritta contro Alcibiade presumibilmente intorno al 410 (prima del suo ritorno dall'esilio); esso è conservato da Ateneo (12.525a) in un passo in cui esemplifica i motivi degli scherni di cui gli Ioni sono oggetto a causa del loro amore per il lusso e della loro effeminatezza. Egli riporta anche il testo aristofaneico, in cui alcuni Ioni supplicano il bell'Alcibiade, e il poeta li deride riproducendone la parlata (Ἀριστοφάνης Τριφάλῃ παρακωμωδῶν πολλοὺς τῶν Ἴωνων ἔπειθ' ὅσοι παρήσαν ἐπίδημοι ζένοι / ἐπηκολούθουν κήντιβόλου προσκείμενοι / ὄκως ἔχων τὸν παῖδα πωλήσει 'ς Ξιον», / ἕτερος δ' «ὄκως ἐς Κλαζομενάς, ἕτερος δ' «ὄκως / ἐς Ἐφεσον», ὁ δ' «ἐς Ἄβυδον» ἦν δὲ πανθ' ὄκω; «Aristofane nel *Trifalete*, mettendo in ridicolo molti Ioni: E poi, quanti stranieri erano nel luogo gli si avvicinavano, lo seguivano e gli si gettavano dinanzi: «Che vendesse il ragazzo a Chio», e un altro «Che lo vendesse a Clazomene», e un altro «Che lo vendesse ad Efeso», e un altro «Ad Abido», ed era tutto un «Che»; ὄκως e πωλήσει sono forme ioniche; ὄκω è correzione di Herwerden su ὄδω dei manoscritti, e va intesa come plurale di un ὄκως sostantivato). La strana metafora (Clazomene per «ano») avrà dunque alla propria base anche il riferimento (tradizionale) alla dissolutezza degli Ioni. Oltretutto Clazomene, con la sua posizione geografica inclusa nel golfo di Smirne (*Hermius sinus*), collocata presso la stretta base della *Melaenia acra*, può aver indotto il poeta a parlare anche di *bimaris morbus* (che è il morbo dell'omosessuale, che «sta su due sponde»), richiamandosi all'oraziana *bimaris* ... *Corinthus* di *carm.* 1.7.2.

lant / elixasque nates labefactent forcipe adunca; Ausonio: *elixo plantaria podice vellis*), sia giustificata dall'analogia nel comparante della metafora (l'effeminato che si depila). In Ausonio risulta però notevolmente attenuata la forza del traslato agricolo *plantaria*, che appare quasi metafora lessicalizzata (o comunque banalizzata).

Alle spalle di Ambrogio troviamo dunque innanzitutto Virgilio, il quale è all'origine della tradizione poetica che ho cercato di ripercorrere (Persio, Ausonio). È possibile però che l'esegeta abbia incontrato *plantarium* anche nella Scrittura, in quanto esso figura almeno in un passo di una versione latina pre-geronimiana del libro di Ezechiele, come ci è testimoniato da Agostino. Appare infatti in un versetto (34.29 *et excitabo eis plantarium pacis*⁴⁸, per cui cfr. il greco dei Settanta: καὶ ἀναστήσω αὐτοῖς φυτόν εἰρήνης; «e farò sorgere per loro un vivaio di pace»), che Agostino commenta in *serm.* 47.28⁴⁹, spiegando che *plantarium pacis* è quello piantato da Dio nella sua Chiesa, diffusa su tutta la terra, mentre non proviene da Dio la pianta di quanti suscitano divisioni, come i donatisti:

Testamentum pacis, plantarium pacis. Germinet quod plantat Deus et extirpetur quod seminavit haereticus. Quod plantavit Deus, de se, de ecclesia sua; de se in caelo, de ecclesia in terra; de se super omnes caelos, de ecclesia per omnes terras, hoc plantavit Deus. «Veni autem huc, esto in parte Donati, in sola Africa est ecclesia»: non plantavit Deus, non agnosco plantam Dei.⁵⁰

È verisimile che Ambrogio conoscesse questo passo biblico, benché esso non risulti mai essere citato nella sua opera⁵¹.

⁴⁸) Riportato anche in *Biblorum Sacrorum latinae versiones seu Vetus Italica et caeterae quaecumque in codicibus mss. & antiquorum libris reperiri potuerunt*, opera et studio D.P. Sabatier, O.S.B., e Congregazione S. Mauri, Remis 1743, rist. Turnhout 1976, vol. 2, p. 821. Suona diversamente la *Vulgata*: *Et suscitabo eis germen nominatum*.

⁴⁹) Che risale, insieme a *serm.* 46, a un anno compreso tra il 408 e il 414: cfr. Sant'Agostino, *Discorsi*, vol. 1, a cura di M. Pellegrino, Roma 1979, p. 794.

⁵⁰) CCL 41.601. Il passo è citato anche in C. Carena, "Plantarium" in *Aug. «Conf.»* 7.3.5, «RFIC» 82 (1964), p. 424 (l'intero contributo alle pp. 423-427).

⁵¹) Per quanto si può desumere da *Biblia Patristica. Index des citations et allusions bibliques dans la littérature patristique*, Paris 1995, vol. 6. *Plantarium* si trova anche in una citazione del libro di *Geremia* (31(38).5), che si legge nel commento di Girolamo (*In Ier.* 6.13): *Adhuc plantabis vineas in montibus Samariae; plantate plantaria et vindemiate!* (CSEL 59.380). È però probabile che qui Girolamo non stia riportandone una versione anteriore alla *Vulgata*, bensì stia semplicemente parafrasando il testo; tant'è vero che Sabatier per questo versetto riporta solo il testo della *Vulgata* (cfr. vol. 2, p. 697): *Adhuc plantabis vineas in montibus Samariae, plantabunt plantantes et donec tempus veniat non vindemiabunt* (*Ier* 31.5). Nei Settanta si legge: ἔτι φυτεύσατε ἀμπελώνος ἐν ὄρεσιν Σαμαρείας, φυτεύσατε

3. *Dopo Ambrogio: Agostino, Rufino, Girolamo*

La ripresa ambrosiana del termine segna l'inizio della sua utilizzazione negli autori cristiani successivi, in particolare Agostino, Rufino e Girolamo.

In Agostino *plantarium* è attestato per la prima volta nel settimo libro delle *Confessioni* (13.5), dove è riferito al peccato originale, cioè alla tendenza – che Agostino constata in sé – a volere il male e non volere il bene. Egli si domanda: *Quis in me hoc posuit et insevit plantarium amaritudinis, cum totus fierem a dulcissimo Deo meo?* E qui l'allusione al campo semantico dell'agricoltura è rafforzata dalla presenza di *posuit* e *insevit*⁵².

Il vocabolo appare poi nel testo – riportato numerose volte da Agostino – della *sententia* con cui si era chiuso un concilio africano di donatisti, svoltosi a Bagai nel 394⁵³. Lì si erano scontrate le due fazioni dei Primianisti (sostenitori di Primiano, succeduto a Parmeniano nella guida della Chiesa donatista) e dei Massimianisti (fautori del vescovo Massimiano, ex-diacono di Primiano e suo oppositore), i quali erano risultati sconfitti. Il testo del decreto donatista è citato a più riprese soprattutto nel *Contra Cresconium grammaticum* (del 406-407), allo scopo di mettere in evidenza l'incoerenza con cui i Primianisti, dopo aver condannato apertamente i Massimianisti – che, sostenendo l'elezione a vescovo di Massimiano, avevano causato uno scisma interno alla Chiesa donatista –, avevano affermato che avrebbero riammesso nei ranghi della loro Chiesa quanti non avessero partecipato all'ordinazione di Massimiano⁵⁴:

Post istorum damnationem ..., ceteris in eodem Maximiani schismate constitutis, Primiani etiam damnatoribus, tantum quia non interfuerant Maximiani ordinationi, dilationem dederunt in eodem Bagaiensi concilio certo diei termino definitam, quae continetur his verbis: «Eos autem» – iniquiunt – «quos sacrilegi surculi non polluere plantaria, hoc est

καὶ αἰνέσατε (Jer 38.5; «Ancora piantate viti sui monti della Samaria, piantate e rendete lode»).

⁵²) Come sottolinea Carena, *op. cit.*, pp. 425-426. Nell'espressione *plantarium amaritudinis* – che traduce come «pianta amara» – Carena riconosce un riecheggiamento di *Hebr* 12.15 *radix amaritudinis*.

⁵³) Sul movimento scismatico del donatismo si veda, oltre alla voce *Donatisme* del *DThC* (4/2.1701-1728, Paris 1910) il capitolo ad esso dedicato in K. Baus - E. Ewig, *Storia della Chiesa*, vol. 2. *L'epoca dei concili*, trad. it. Milano 1992, pp. 152-177 (su Bagai, p. 161).

⁵⁴) Il decreto è riportato integralmente in *C. Cresc.* 4.4.5 (CSEL 52.502-505). La citazione che segue proviene dalla p. 504. La *sententia* di Bagai è citata in: *Contra Cresconium* (3.17.20, 3.54.60, 4.32.39, 4.34.41, 4.35.42, ecc.); *Gesta cum Emerito* (11), dell'anno 418; *Contra Gaudentium* (2.7.7), del 419-420. Appare inoltre in alcuni documenti ufficiali, quali il *Breviculus collationis cum Donatistis* (3.8.11, *et al.*; CCL 149A), che contiene gli atti del concilio di Cartagine del 411, e l'epistola 141 del *corpus* agostiniano (al § 6), che contiene un documento formulato da un sinodo di vescovi riuniti a Zerta nel 412.

qui a Maximiani capite proprias manus verecundo fidei pudore retraxerunt, ad matrem ecclesiam redire permisimus».

Anche i donatisti – come Ambrogio – utilizzano il termine in riferimento ai propri avversari: in questo caso i *plantaria* non sono i colli dell'Idra dell'eresia, che Ambrogio vuole mietere, bensì i germogli del pollone sacrilego di Massimiano, che contamina i suoi seguaci.

La corrispondenza tra il greco φυτόν/φυτά e il latino *plantarium/plantaria* (nel senso generico di «piante»), che abbiamo incontrato in Ambrogio e nella Scrittura, si ripresenta nella traduzione del *de principiis* di Origene, compilata da Rufino a Roma nel 398-399. Nel passo che ci interessa (*princ.* 4.3.11) Origene afferma che con il paragone evangelico di *Mt* 13.44, secondo cui il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto in un campo, si intende che l'*ager* rappresenti la comprensione letterale del testo biblico, il tesoro la sua intelligenza spirituale:

solum ipsum et superficies, ut ita dixerim, Scripturae, id est quod secundum litteram legitur, «ager» est repletus et florens omnium generum plantariis, ille vero altior et profundior spiritalis intellectus ipsi sunt «thesauri sapientiae et scientiae absconditi» (*Col* 2.3).

Di questo brano si conserva l'originale greco:

τὸ ἐπιπόλαιον αὐτῆς (scil. γραφῆς) καὶ πρόχειρον ὁ πᾶς ἐστὶ >ἀγρὸς < πλήρης παντοδαπῶν τυγχάνων φυτῶν, τὰ δὲ ἐναποκεείμενα καὶ οὐ πᾶσιν ὁρώμενα ἀλλ' ὥσπερ ἐὶ ὑπὸ τὰ βλεπόμενα φυτὰ κατορωρυγμένα οἱ θεσσαυροὶ τῆς σοφίας καὶ γνώσεως ἀπόκρυφοι.⁵⁵

«la superficie della Scrittura e quanto vi è di più accessibile è tutto il campo, pieno di piante varie; le cose che giacciono sotto e non sono viste da tutti, ma sono sepolte sotto alle piante visibili sono i tesori nascosti della sapienza e della conoscenza».

Infine, le attestazioni geronimiane del termine si possono spiegare a partire dalla sua presenza non solo nella Scrittura – ciò che potrebbe essere sufficiente per Agostino –, ma anche in Ambrogio.

⁵⁵ I due testi (greco e latino) sono editi in GCS 22.340. Non è possibile invece risalire al greco originale per altri brani tradotti da Rufino: *Orig. In Cant.* 3.10.5 *Et ut hoc non negligenter aut segniter agant, per «virtutes agri», id est per plantaria et virgulta, quae in «agro» sunt, et per «vires» eius, sine dubio per ea, quae in eo sata sunt, «adiurantur»* (su *Cant* 3.10; SCh 376.592); *Orig. Hom. in Lev.* 16.4 (scritta prima del 404) *Non tibi magis videtur quod pater coelestis agricola huiusmodi arbores in anima tua excolat et huiusmodi plantaria in tua mente constituat?* (su *Lev* 26.4; SCh 288.278; il passo è citato anche da Carena, *op. cit.*, p. 426). L'immagine ricorre anche in Rufin. *benedict.* 2.14 *Agricola terrae suae putandus est ille, qui campos animae suae cordisque sui sulcat, qui plantaria fidei et caritatis ac spei et iustitiae de Israel fontibus rigat et omnem agriculturam disciplinam in animae suae rure deprendit* (CCL 20.213).

La dipendenza da Ambrogio è molto evidente in un brano del *Commento a Ezechiele* (6 praef. 1)⁵⁶:

Putabam quod, medio serpente confosso, non reviviscerent Hydrae novella plantaria et, iuxta fabulas poetarum, Scylla mortua, nequaquam in me scyllaei saevirent canes qui latrare non cessant, et, haereticis Dei percussis manu ne tentarentur, si fieri potest, etiam electi Dei, haeresis ipsa non moritur, haereditariis contra nos odiorum suorum catulis derelictis, qui, nostra simulantes, genitricis antiquae et pellacis Ulixi venena non deserunt ...⁵⁷

I *rediviva plantaria* (di derivazione ambrosiana?) sono applicati al peccato originale (come nelle *Confessioni* di Agostino) in Hier. *In Os.* 3.14 (iniziato nel 406), dove si dice che il cristiano deve così rivolgersi a Dio: *Omnem aufer iniquitatem, nihil languoris in nobis et ruinae pristinae derelinquas, ne rursum mali seminis pullulent rediviva plantaria* (CCL75.154). Altre applicazioni della metafora – tutte riferite a comparanti che implicano una connotazione negativa – si hanno nei *dissensionum plantaria* di Hier. *In Tit.* 1.5⁵⁸ e nel *plantarium digamiae* di *epist.* 79.10⁵⁹.

⁵⁶) Opera risalente agli anni fra il 410 e il 414/415.

⁵⁷) CCL 76.225. Il termine appare inoltre, sempre a proposito dell'Idra dell'eresia, in Hier. *epist.* 97.4 *ut haereseos rediviva plantaria per illius [scil. di papa Anastasio] studium longo tempore arefacta moriantur* (del 402; vol. 5, p. 35); *epist.* 130.16: sta parlando dell'eresia e dice che, quando l'eresia attaccò la Chiesa, un uomo (papa Anastasio) *statim noxium percussit caput, et sibilantia Hydrae ora compescuit. Et quia vereor, immo rumore cognovi in quibusdam adhuc vivere et pullulare venenata plantaria ...* (vol. 7, p. 187 L.). L'immagine è accennata nel prologo al *Commento a Ezechiele*, dove l'autore afferma che è tempo di volgersi alla Scrittura, non di fare polemiche contro Rufino – che è morto nel 411 – né contro le eresie, dacché *Hydra multorum capitum contra nos aliquando sibilare cessavit*. Lo stesso paragone (sempre in dipendenza da Ambr. *fid.*), ma senza che vi appaia *plantarium* in *In Ier.* 3.1 (CSEL 59.160) e in *In Mich.* prol. *Verum iam tempus est alterum in Michaeam librum cudere, et renascentia Hydrae capita ποτόλαφ («con il bastone») contundere prophetali; epist.* 98.9: non possono celebrare *dominicam passionem* con i cristiani quelli che Origenem, *ut loquar aliquid de fabulis poetarum, Hydram omnium sequuntur haereseon* (vol. 5, p. 46 L.).

⁵⁸) Girolamo spiega che nell'epistola di Paolo a Tito si usano *episcopus* e *presbyter* come sinonimi in quanto a quel tempo non c'era distinzione tra le due categorie; successivamente si decise che uno dei presbiteri fosse collocato in posizione di preminenza perché, obbedendo a lui la Chiesa, potessero essere eliminati gli *schismaticum semina*: se dunque un tempo (*apud veteres*) erano presbiteri quelli che erano anche vescovi, *paulatim vero ut dissensionum plantaria evellerentur ad unum omnem sollicitudinem esse delatam* (PL 26.598 in.). L'opera è scritta poco dopo il 396.

⁵⁹) L'epistola è diretta a Salvina nel 400-401, per indurla a non risposarsi dopo essere restata vedova: *Primus Lamech ... unam in duas divisit costum, et plantarium digamiae protinus diluvii poena subvertit* (vol. 4, p. 106 L.).

* * *

Ho ricostruito la vicenda di *plantarium*, in cui i due filoni paralleli della poesia pagana (che, con Virgilio, accoglie in sé un termine prima esclusivamente tecnico) e della Scrittura "si incrociano" nell'uso ambrosiano. Il termine infatti dovette essere ad Ambrogio familiare in quanto appartenente a questa duplice tradizione. Può darsi che proprio nel suo essere in un certo senso "legittimato" dall'appartenenza alla tradizione letteraria anche pagana vada cercata la ragione del favore che *plantarium* incontra in Ambrogio (e negli autori cristiani successivi), a differenza di molti altri vocaboli che, attestati esclusivamente dalla Bibbia, non penetrano realmente nel tessuto della prosa ambrosiana e restano confinati nelle citazioni bibliche e nel loro contesto immediato⁶⁰.

PAOLA FRANCESCA MORETTI

⁶⁰) È il caso di *gelicidium*, *dealbare*, *elongare*, su cui cfr. I. Gualandri, *Il lessico di Ambrogio: problemi e prospettive di ricerca*, in L.F. Pizzolato - M. Rizzi (a cura di), *Nec timeo mori. Atti del Congresso internazionale di studi ambrosiani nel XVI centenario della morte di sant'Ambrogio (Milano, 4-11 aprile 1997)*, Milano 1998 («Studia Patristica Mediolanensia», 21), pp. 267-311, in part. pp. 293-301.